

Scomparso a ottanta anni il patron del Mulino Bianco
Domani i funerali in Duomo, lutto cittadino a Parma
«Era un grande, speriamo che i figli seguano il suo esempio»
Il cordoglio di Ciampi e Abete, il ricordo del «rivale» Tanzi

È morto Pietro Barilla
Un «signor» padrone

Se n'è andato nel sonno, Pietro Barilla, un ricco che era anche un signore. Aveva fatto festa per i suoi ottant'anni, ed era contento perché aveva raggiunto i suoi obiettivi: la Barilla era sempre più grande, ed i suoi figli si erano «innamorati» dell'azienda. Era stato negli Usa, aveva «scoperto» la pubblicità. «Con pasta Barilla - lo slogan è del '53 - è sempre domenica». Domani i funerali, con il lutto cittadino.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MELETTI

PARMA. Era un vecchio felice. Pietro Barilla, aveva «centrato» i due obiettivi che si era messo in testa, nell'ultima parte della sua vita. «Devo rilanciare l'azienda - disse nel 1979, quando aveva sessantasei anni ed un infarto alle spalle, ed aveva appena riacquisito la sua Barilla dagli americani - e devo fare innamorare i miei figli: devo appassionarli a questa impresa». La Barilla aveva allora 2.000 dipendenti ed un fatturato di 250 miliardi; adesso conta 8.400 addetti ed ha un fatturato di 3.700 miliardi. «Obiettivo raggiunto» anche per i figli: i primi due, Guido e Luca, sono vice presidenti dell'azienda, ed è entrato in fabbrica anche il più giovane, Paolo, per ora impegnato nella «Barilla France». Un manifesto, nell'atrio della casa madre, a Pedrignano, ricorda la sua vittoria su una Porsche alla «ventiquattrore di Le Mans». «Si appassionava ai motori, ed adesso studia le nuove macchine

di Mattioli, Rosai ed un «fumatore» di Guttuso. Nel grande regalo natalizio. Con gli americani arrivavano solo un panettone e lo spumante. Io gli feci osservare che poteva essere accusato di paternalismo fuori tempo, ma lui insisteva. Scelse per tutti - il primo Natale - una coperta di lana Marzotto. Negli anni seguenti sono arrivati gli altri regali per la casa: le posate Richard Ginori, le pentole di marca, ecc. Solo un operaio, ogni anno, ha rifiutato il pacco regalo. Libero io di offrire - diceva Pietro Barilla - libero lui di rifiutare». Subito dopo la guerra era andato in America con il piro-

scato ed aveva scoperto che gli americani vendevano la pasta confezionata e non sfusa, con un nome che la faceva riconoscere e con tanta pubblicità. «Dobbiamo fare come loro», disse al fratello Gianni. «Con pasta Barilla è sempre domenica», recitava lo slogan del 1953, inventato da Pietro Bianchi. C'è chi ancora lo ricorda. In politica parlava senza troppe reverenze. «Se avessimo investito tutti, vent'anni fa, e non dato tangenti a questi ladri - diceva - non saremmo in queste condizioni. A noi le tangenti non le chiedono nemmeno». Era l'unico grande industriale presente ai funerali di Raul

Gardini. «Lui è venuto alla mia festa di compleanno - spiegò - ed io non dovrei essere qui oggi». La festa dei suoi 80 anni, nell'aprile scorso, era stata grande. La città lo ha ringraziato per le 120 opere messe in mostra, per gli 8 miliardi di dati all'università (per finanziare ingegneria), per la scultura di Pietro Cascella - una fontana in marmo bianco - che sta per essere posata in piazzale Santa Croce. Adesso tanti piangono un uomo che diceva di «avere due amori: Parma e l'arte». Arrivano i messaggi di Azelegio Ciampi, di Luigi Abete. «Era un generoso - dice il sindaco Stefano Lavagetto - ed aveva stile e signorilità. La sua generosità non è mai stata strumentale». «Finanziava la nostra rivista, «Palatina» - racconta Attilio Bertolucci, amico da sempre («Eravamo all'asilo assieme») - ma non voleva apparire. «Sono solo il primo abbonato», diceva. Dice che era «un uomo eccezionale» anche Calisto Tanzi, che con lui fece - e perse - la guerra delle merendine. I funerali ci saranno domani, sabato, alle 10,30 nel duomo. Gli stabilimenti del «Mulino bianco» si fermeranno, ed in città ci sarà il lutto cittadino.



Pietro Barilla, presidente dell'omonima società. In alto, lo stabilimento di Pedrignano, il cuore del gruppo alimentare

Dalla bottega di foinaio in corso Vittorio Emanuele alla costruzione del pastificio più grande del mondo
Una fabbrica e una vita venduta e ricomprata

PAOLO BARONI

La casa, la famiglia, l'impresa. Un'impresa che è famiglia: questo è stato Pietro Barilla. Questa è la Barilla. La storia di questo è che è stato definito «il principe di Parma» e una storia forse anomala nel panorama dell'imprenditoria italiana: è la vicenda di una grande impresa e di una grande dinastia della Padania, che prima ha impiantato un piccolo laboratorio, poi l'ha fatto crescere fino alla dimensione di industria, quindi l'ha venduta, ed infine l'ha ricomprata per portarla negli ultimi dieci anni al primato assoluto nel suo settore. Ed è anche un po' la storia di una città, la storia di Parma. La Barilla, molto probabilmente, oggi non sarebbe la Barilla se il suo quartier generale fosse in un'altra città, e forse Parma non sarebbe Parma se in questi ultimi cinquant'anni non avesse avuto la Barilla. Il legame tra Parma e la Barilla ha radici lontane. L'impresa, infatti, nasce 1877. In quell'anno il nonno di Pietro Barilla, anche lui si chiamava Pietro, apriva in Corso Vittorio Emanuele (oggi Strada della Repubblica) un piccolo negozio di pane e pasta: che a malapena bastava a sfamare la moglie e i cinque figli. Lo sviluppo del gruppo si deve a due dei figli di Pietro senior, Riccardo e Gualterio, e poi, ancora di più tardi, al secondogenito di quest'ultimo, Pietro. Se Riccardo nel primo dopoguerra por-

to in fabbrica le macchine moderne («si produce di più e meglio, e si riduce la fatica dell'uomo», diceva), spetta a Pietro Barilla e al fratello Gianni sollevare le sorti dell'impresa uscita malconca dai disastri della Seconda guerra mondiale. Furono anni difficili quelli a cavallo della guerra. Prima il fronte russo dove, raccontata di recente, «mangiavamo niente e per scaldarci bevevamo l'acqua del radiatore del camion Lancia che guidavo e che puntualmente si impiantava trasformandosi in betta di ghiaccio». Allora «si dormiva avvolto nel panno, col passamontagna: pieni di pidocchi. Quante volte mi sono detto: non ce la faccio più... e mi sono preparato a morire». Il ritorno a Parma non fu più facile. «Emergenza e tessere sono finite nel '47, anno in cui è morto mio padre. Ripartivano se non proprio da zero, con le ossa rotte. E morto con l'avvicinamento di aver sbagliato tutto». Poi, piano piano la ripresa. Gianni si occupava della produzione, e Pietro della parte commerciale. Iniziò a lavorare a 19 anni, aggrappato al seggiolino della moto di uno dei due rappresentanti della Barilla, i fratelli Enrico e Luigi Buzzi. «Del primo viaggio dietro a Enrico Buzzi - ricorderà anni dopo - ho un ricordo fantastico. Ero timido e ammiravo la familiarità con cui conosceva i bottegai. Sapeva tutto delle loro storie. Poi apriva una valigetta: dentro c'era un pacchetto di carta azzurra. Tirava fuori i campioni di pasta. «Le raccomando questa, signora, va a ruba. E la conchigliata? A Milano non mangiano altro...». Mi divertiva il suo teatro. Registrava l'ordinazione e intanto mi presentava: «questo è il figlio del proprietario...». Tanti saluti e via in moto». Nel 1911 illuminazione. I Barilla varcarono l'Atlantico e in America scoprirono la pubblicità, il valore del marchio, e quanto fosse utile vendere la pasta in confezioni standard e non più sfusa. Al tempo stesso interruppe la produzione di pane. Barilla curò sempre con grande gusto l'immagine pub-

Quella sua voglia di offrire cultura alla «cara Parma»

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

Fellini sono quella rivista prestigiosa. Ricorda Roberto Tassi, critico d'arte: «Verso la fine del 1957 Pietro Barilla vide, nel numero quattro della «Palatina», una natura morta di Morandi, riprodotta in bella tavola a colori. Era stata dipinta da poco, scelta dal pittore stesso per quella pubblicazione: mostrava il consueto, ma nuovissimo convegno di oggetti molto diversi l'uno dall'altro, uniti solo dalla stupenda patina tonale che terminava in ombre sottili sul viola delicato del tavolo, e ravvivato però in questo caso da un brillar più vivo di colori sugli oggetti irrimediabilmente del fondo, scature o altro che fossero. Barilla fu incantato». Ma lui, l'industriale della pasta, ha sempre voluto essere considerato un «venditore». «Io - diceva davanti alla sua collezione - non sono certamente un uomo di cultura, però ne ho sentito tutto il fascino, perché ho avuto la fortuna di conoscere, in tutte le epoche, uomini di talento, uomini di cultura, che avevano fascino. La mia ambizione è che la società abbia come motivo di piacevole visione negli uffici, nell'ingresso, l'arte di oggi». Anche per la pubblicità, Barilla ha voluto le idee del cinema, il cinema di Fellini e Michalkov, il cinema che gli piaceva, tra amarcord e l'Europa. Il cinema, una vecchia passione. L'amicizia, profonda, con il regista Valerio Zurlini (a Parma per girare «La ragazza con la valigia» con Monica Vitti protagonista), Valerio Zurlini che gli farà comprare dal gallerista Ghiringhelli il primo Morandi, quello ricordato proprio da Tassi. E, più o meno nello stesso periodo, vale a dire negli anni Cinquanta, altre amicizie di cinema: Zavattini, Bertolucci e Bianchi, il neorealismo, insomma. Come per l'arte, l'amore è profondo, immediato. Vuole incontrare persone che raccontino e facciano cose che lui non sa. Regala agli autori del cinema neorealista il primo convegno, così come resta affascinato dagli oggetti, quadri e sculture, che gli danno gioia. «Mi premio e premio chi vive con me con cose che danno la felicità», ha sempre detto. E questa impressione resta anche adesso che il «cavaliere» se n'è andato.

Quel nuovo inizio non fu facile. Il primo giorno tremavo. Poi piano piano mi accettarono, le mie idee ebbero ragione. «Oggi - spiegava Pietro Barilla in una recente intervista - usiamo parole grosse come «strategia». In realtà avevo in testa pochi concetti guida: fare meglio dei concorrenti nella qualità e nelle consegne, espanderci a macchia d'olio, gradualmente ma senza fermarci mai. Il problema era da un lato legare a noi i clienti con la dimostrazione di un'azienda in crescita, dall'altro motivare i collaboratori in fabbrica e fuori con l'esempio e la dignità del lavoro serio e poi con un clima che desse il senso dell'impresa comune nella quale il successo dell'azienda viene partecipato, diventa il successo e l'orgoglio di ognuno. Il successo oggi si concretizza nella leadership italiana ed europea nel settore della pasta, la fetta più grossa del mercato italiano dei prodotti da forno, 8.000 dipendenti sparsi in mezza Europa, un fatturato che a fine anno arriverà a quota 3.700 miliardi. Il gruppo non ha mai pensato alla quotazione in Borsa: lo stesso Pietro Barilla, escludendolo, aveva affermato che il gruppo era occupato nella realizzazione interna del passaggio generazionale. E oggi i suoi quattro figli (Guido, Luca, Paolo ed Emanuela) sono tutti impegnati nell'azienda di famiglia. E i più anziani, Guido e Luca, sono entrambi vicepresidenti. Barilla intratteneva rapporti cordiali con più o meno tutti gli imprenditori italiani. Vanno però ricordati gli «scontri» con Carlo De Benedetti, per la privatizzazione della Sme prima e per il controllo del Credito Romagnolo poi, e con Calisto Tanzi. Col patron della Parmalat, suo concittadino, la rivalità scoppiò nel momento in cui quest'ultimo lanciò un'offensiva al colosso di Pedrignano nel settore dei prodotti da forno. Il gruppo è da sempre considerato vicino a Mediobanca. Pietro la definiva «la banca di fiducia», ma subito replicava a chi gli chiedeva di un interesse a diventare azionista: «Noi Barilla non facciamo finanza».

gruppi politici e «rivoluzionarie» aggregazioni alternative. A questo punto c'è da augurarsi che non si giunga a scindere le... scissioni. Quello che al di là di tutto, deve coagulare gli sforzi comuni, è la volontà di voler far uscire questo nostro Paese dalle secche in cui si è arenato; perché o si riprende tutti il mare aperto, o tutti insieme si va a fondo. Vincenzo Cerasolo (Reggio Calabria)

lettere

«Ricordo... per non dimenticare Cefalonia»

Caro Unità, sono uno dei superstiti scampati - cinquant'anni fa - all'eccidio nell'isola di Cefalonia della divisione Acqui, diventato, nella storia patria, «epopea», leggenda (l'Unità ha dedicato quattro pagine alla ricorrenza ndr). Un intero collettivo militare di 12.000 uomini, consapevole della «libera scelta e delle conseguenze derivanti, per mezzo di un referendum - fatto unico nella storia dell'Esercito italiano - decise di impugnarne le armi per non cedere alla tracotanza tedesca e alle umiliazioni inaccettabili condizioni di pace. La sera dell'8 settembre 1943 l'annuncio dell'«armistizio-Badoglio» fu salutato da spari di moschetti e di pistole. La pace, tanto attesa, l'idea di un imminente rimpatrio, da mesi accarezzata, fecero dimenticare che nella stessa isola, da oltre un mese, era sbarcata la divisione tedesca Edelweiss. A tutto ciò si aggiunse il caos venuto a determinarsi fra i comandi dei reparti presenti in Jugoslavia e in Grecia a causa della fuga del re Vittorio Emanuele III e dello stato maggiore. Alcuni reparti passarono nelle file della Resistenza greca e jugoslava, altri si arresero ai tedeschi, consegnando armi e viveri, sperando in un illusorio promesso rimpatrio. Altri, infine, come la divisione Acqui, non vollero arrendersi. Le trattative fra il comandante della divisione, generale Antonio Gandin, e il comando tedesco nell'isola, dopo giorni di incontri fallirono e il 15 settembre ebbero inizio i combattimenti protrattisi fino al 22 dello stesso mese. I tedeschi, solo grazie alla loro aviazione, ebbero la meglio. Nei sette giorni di combattimenti ebbe luogo l'eccidio perpetrato con inaudita sanguinaria ferocia sui reparti, massacrati a mano a mano che si arrendevano. L'eccidio, consumato entro il 22 settembre, ebbe il suo epilogo il 24, quando, dalla «Casa rossa», furono fucilati circa 400 ufficiali. Sappiano i giovani che leggono queste righe quanto sangue, quante vittime, quanti eroismi sono costati la rinascita dell'Italia democratica e repubblicana nella quale sono nati. L'epopea della Acqui insegni loro che cosa significhi amor di patria, orgoglio di figli che per difendere l'onore non esitarono ad affrontare l'estremo sacrificio. I popoli che ignorano la memoria storica del proprio paese sono destinati alla decadenza. Ricordi il prof. Miglio - leonico della Lega lombarda - che fra i 9.000 caduti della Acqui sono presenti tutte le regioni d'Italia, la cui «unità» è sacra e intangibile. Alfredo Lengua Cassolnovo (Pavia)

gruppi politici e «rivoluzionarie» aggregazioni alternative. A questo punto c'è da augurarsi che non si giunga a scindere le... scissioni. Quello che al di là di tutto, deve coagulare gli sforzi comuni, è la volontà di voler far uscire questo nostro Paese dalle secche in cui si è arenato; perché o si riprende tutti il mare aperto, o tutti insieme si va a fondo. Vincenzo Cerasolo (Reggio Calabria)

Protestano i genitori degli studenti in Germania

Alla riapertura delle scuole tedesche, nello scorso agosto, qui a Berlino, scolari, genitori ed insegnanti di lingua italiana, si sono trovati di fronte a un decreto ministeriale che impone una cosiddetta «ristrutturazione» dei corsi d'istruzione per i figli degli italiani all'estero. Noi, genitori italiani di Berlino, desideriamo esprimere la nostra solidarietà con tutti gli insegnanti colpiti da questo decreto e, specialmente, con le insegnanti che fino ad oggi si sono, con tanta amorevolezza e competenza, occupate dei nostri figli. Allo stesso tempo vogliamo fermamente protestare contro questo nuovo provvedimento del governo italiano che avrà come conseguenza l'indebolimento della diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo, mentre altre nazioni europee stanno incrementando i loro sforzi per diffondere sempre di più la loro lingua e cultura. Dal primo settembre siamo costretti a pagare una tassa d'iscrizione o comunque a dare un contributo, per garantire ai nostri figli il loro diritto ad un minimo di conoscenza scritta della lingua italiana. È anche facile prevedere una strumentalizzazione di questa situazione, già dapprima insoddisfacente e precaria, da parte di alcuni gruppi e partiti politici, visto che evidentemente l'attuale governo italiano non è interessato alla diffusione e all'approfondimento della conoscenza della lingua e della cultura italiana all'estero. Chi di noi vorrà un giorno tornare in Italia, dovrà lasciare all'estero i propri figli, perché questi conoscano meglio le lingue straniere impartite nella scuola tedesca (l'inglese, il francese, il turco, il russo, lo spagnolo, il latino) piuttosto che l'italiano. Se è giusto che l'Italia debba, in qualche modo, risparmiare, è giusto che lo faccia a discapito dei nostri figli che sono (potrebbero esserlo) il nostro futuro? Maria D. Chimirri (Berlino)

(Una lettera dello stesso tenore è stata inviata dal prof. Mauro Moretti di Porto Azzurro-Livorno)

«Auguriamoci che non si giunga a scindere le... scissioni»

Caro direttore, vorrei sottoporre all'attenzione di tutti coloro che leggono questo giornale una mia personale riflessione. Sotto la spinta della protesta popolare, sacrosanta, e in conseguenza del responso referendario, l'organo legislativo ha sostituito ad un sistema elettorale basato sul metodo proporzionale, un sistema basato sul metodo maggioritario uninominale. Questo fondamentalmente per due motivi: permettere l'alternanza, il ricambio politico e impedire il frazionamento partitico, il formarsi di una pleiade di partitini e gioliariche formazioni e gruppi politici. Ma, mentre ci prepariamo a depositare la prossima scheda nell'urna con le nuove regole, si profila il carnevalesco stitichio di scissioni, nascite di nuovi

Precisazione

Caro direttore, nell'articolo pubblicato sull'Unità del 15 settembre scorso, a firma di Ritanna Armeni, dedicato alla manifestazione del 25 settembre per l'occupazione e contro la Finanziaria, il Movimento federativo democratico è stato collocato tra le organizzazioni aderenti, nonostante il Mfd non abbia ancora fatto alcuna dichiarazione ufficiale in tal senso. Come è stato più volte comunicato agli organizzatori, il Mfd sta, infatti, tuttora valutando l'opportunità di aderire a questa manifestazione. Fabio Feudo (capo ufficio stampa Mfd)

La notizia che anche Mfd avrebbe partecipato alla manifestazione del prossimo 25 settembre ci è stata fornita dal Comitato organizzatore. Per cui l'appuntamento va girato al Comitato organizzatore.